

ALESSANDRA
SARDONI

IL POTERE
ITALIANO
E LA PRETESA
DELL'INNOCENZA

IR
RE
SPON
SA
BILI

Rizzoli

Alessandra Saroni

Irresponsabili

Il potere italiano e la pretesa dell'innocenza

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / Rizzoli, Milano
Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-17-08699-8

Prima edizione: marzo 2017

Realizzazione editoriale: Studio Dispari – Milano

A Xavier e Isabella

Introduzione

«La responsabilità è mia, ci metto la faccia, mi gioco tutto, se non passa la riforma del senato lascio la politica» ha scandito spesso Matteo Renzi nel corso del suo mandato da presidente del Consiglio. Fino alla scommessa finale, anzi definitiva, sul referendum confermativo della riforma costituzionale del senato trasformato in test su se stesso. Lasciare in caso di sconfitta era stato prima di quella data, il 4 dicembre 2016, un valore, un contenuto politico in sé, il corollario di una cultura del maggioritario e dell'alternanza, nonché l'adesione in qualche modo ideologica a modelli anglosassoni – vedi il primo ministro britannico David Cameron dopo la Brexit –, non solo un'ipotesi legata alla contingenza, alla valutazione di opportunità. Nel gennaio del 2017, esattamente un mese e dieci giorni dopo la sconfitta referendaria, Renzi, non più premier, ma ugualmente in carica come segretario del Partito democratico, la vede tuttavia in modo diverso. Lasciare la politica? «Sì, mi tentava, un po' per curiosità un po' per arroganza. Poi ho pensato che solo il vigliacco scappa nei momenti di difficoltà. Ho ripensato alle migliaia di lettere ricevute... La nostra battaglia è appena cominciata.»

Queste poche righe estratte da una lunga intervista rilasciata all'ex direttore di «Repubblica», Ezio Mauro, rappresentano la sconfessione più radicale dello schema politico (e culturale) che lo stesso Renzi aveva introdotto nel discorso

pubblico a partire dal suo insediamento a Palazzo Chigi, ma in realtà anche prima, per esempio durante le campagne per le primarie: l'idea che a una leadership personale, carismatica e moderna corrisponda una maggiore responsabilità individuale.

E tuttavia lo scetticismo degli analisti intorno all'annunciato passo indietro aveva avvolto la lunghissima campagna elettorale del 2016 come una sornioneria trattenuta, una profezia furbesca riassumibile nei reiterati «Figurati se lascia... ma quando mai». Tracce di questi atteggiamenti increduli sono ben visibili, del resto, nel modo in cui Ezio Mauro pone a Renzi la domanda: «Davvero ha pensato di uscire dalla politica?» chiede, anziché «Ma non aveva detto che lasciava la politica?».

Nella risposta Renzi liquida come «vigliaccheria» l'idea che, in caso di sconfitta, si debba mollare tutto perché tutto si tiene, governo e segreteria del partito. Tanto più che era stato proprio lui a volere la coincidenza dei due ruoli, segretario e premier. Quella che era stata fin lì una potenziale medaglia diventa in questo modo una tentazione della sfera privata e prepolitica, da respingere: «curiosità» e «arroganza» e non altre sono le categorie citate, ovvero stati d'animo.

Svolto fino in fondo, il ragionamento potrebbe portare alla conclusione che le dimissioni sono un atto irresponsabile e sempre sbagliato, legittimando così, ex post, un'infinita teoria di dimissioni non date «per senso di responsabilità».

«Vorrei essere l'ultimo presidente del Consiglio a chiedere la fiducia in quest'aula» aveva detto Renzi nel febbraio del 2014, domandando il voto di quel senato che prometteva di abolire. Le dimissioni dalla presidenza del Consiglio sono pertanto, oggettivamente, il gesto minimo alla luce della bruciante sconfitta del sì alla sua riforma, 60 per cento a 40.

La decisione di restare segretario del Pd (salvo rassegnare dopo due mesi dimissioni tecniche per aprire un congresso nel quale restare in campo) e di lasciare che al governo, con il successore, Paolo Gentiloni, rimangano i fedelissimi Luca Lotti e Maria Elena Boschi, madrina della riforma bocciata, riporta decisamente la leadership di Renzi nell'alveo della

tradizione italiana: prendere tempo, separare un'azione dalle sue conseguenze, allontanare il momento della risposta, non a caso, etimologicamente parte della parola, «responsabilità».

Renzi è il leader che, fin dal succitato discorso al senato, aveva promesso di «voler trovare una traduzione in italiano per la parola *accountability*». Si riferiva allora a una possibile riforma della dirigenza nella pubblica amministrazione, ma quello slancio lessicale resterà lettera morta e l'*accountability*, più o meno il rendiconto di una cosa fatta (insieme a *responsibility*, con diversa accezione, l'altra parola inglese per indicare la responsabilità), sarà riposta in attesa di tempi migliori. Accompagnata dal sospiro di sollievo dell'antileaderismo diffuso specie nel Pd e desideroso di una rivincita per la dimensione collettiva e oligarchica del partito.

L'intraducibilità in italiano di *accountability* è questione antica e ha il suo stereotipo, la sua formula sedimentata, in un'espressione frequentatissima: «In qualunque altro Paese si sarebbe già dimesso». Applicata di volta in volta a leader politici, ministri, esponenti dei sottogoverni, burocrati, grandi manager, magistrati, giornalisti, insomma alle élite italiane, quella formula registra, nelle sue neppure troppe varianti, l'anomalia di un Paese che ha rinunciato alla dimensione individuale della responsabilità politica ed etica, riluttante a riconoscerne occorrenze e profili in casa, a capire quando è in gioco, figuriamoci a trarne le conseguenze e a pagare pegno.

Neppure il processo tutto contemporaneo di personalizzazione delle leadership è riuscito, in Italia, a rafforzarne gli schemi e a trasformarli in riflesso. Al contrario la responsabilità individuale appare inversamente proporzionale ai fenomeni di personalizzazione, nel tentativo di associare, per dirla prosaicamente, la botte piena del potere con la moglie ubriaca dell'irresponsabilità o addirittura del vittimismo.

Per la verità una tendenza crescente alla deresponsabilizzazione, anzi all'irresponsabilità, è fenomeno diffuso in Italia, ma esteso in generale all'Occidente, e non solo come prerogativa dei leader politici, ma come tendenza generale

della società contemporanea. Analisi in questo senso sono già registrate dalla saggistica dei primi anni Novanta e prefigurate ancora prima, alla fine degli Ottanta, nella «cultura del narcisismo» sviscerata dal sociologo americano Christopher Lasch: l'individuo narcisista viene descritto come restio a occuparsi del passato e del futuro, indifferente a qualunque tema della continuità tra le generazioni, concentrato sul soddisfacimento immediato delle proprie esigenze, sulla ricerca di gratificazioni solo nel presente e dunque pronto a rifiutare interamente il piano delle conseguenze, precisamente la regione della responsabilità. Così riducendo la colpa ad ansia, eliminando l'idea del sacrificio e spostando sulla dimensione terapeutica la ricerca delle soluzioni.

«... Veniamo creando un'infantilistica cultura del piagnisteo dove c'è sempre un Padre-padrone a cui dare la colpa e dove l'ampliamento dei diritti procede senza l'altra faccia: il vincolo degli obblighi e dei doveri» scriveva nel 1993 il polemista Robert Hughes, sferzando nel celebre pamphlet *La cultura del piagnisteo* il liberalismo americano degli anni Sessanta e la religione del politicamente corretto, in cui intravedeva il presagio di regressioni e decadenze future. Nello stesso periodo in Francia, il filosofo Pascal Bruckner individuava la pretesa dell'uomo contemporaneo di raggiungere un'irresponsabilità il più possibile simile a quella del bambino: «Definisco innocenza questa malattia dell'individualismo che consiste nel voler sfuggire alle conseguenze delle proprie azioni, nel tentativo di voler godere dei benefici della libertà senza soffrire di alcuno dei suoi inconvenienti. Tale fenomeno si dipana in due direzioni, l'*infantilismo* e la *vittimizzazione*, due modi di sfuggire alla difficoltà dell'essere, due strategie dell'irresponsabilità felice» scriveva in un saggio smagliante e profetico del 1995 (tradotto in Italia nel 2001), *La tentazione dell'innocenza*.

Tendenze, insomma, non nuove e non solo italiane, ma che in Italia hanno aspetti peculiari e vanno a rafforzare conclamate e storiche allergie.

La responsabilità individuale nelle sue dimensioni politi-

che ed etiche è l'oggetto, nel nostro Paese, di multiformi tecniche di elusione e di stratificati (e autodifensivi) aggiustamenti di sistema: dalle leggi elettorali alla pubblica amministrazione fino all'organizzazione del lavoro o alla scuola.

Perché in Italia chi sbaglia non paghi, a meno che non sia costretto ad assumere le sembianze assai scomode del capro espiatorio, si capisce, dunque, osservando la variegata tipologia delle vie di fuga. Il perché si desume dal come, le ragioni dalle tecniche messe a punto negli anni.

Specchiandosi – tra senso di superiorità e rassegnazione – nel carattere nazionale e nelle logiche dell'eccezione a qualunque regola, giustificandosi attraverso un familismo ormai privo di freni, estremo e per di più spesso teorizzato, i leader politici italiani e più in generale le classi dirigenti hanno sviluppato nel tempo forme diverse ma ricorrenti di fuga dalla responsabilità. Hanno affinato i modelli collegiali e ultraprotettivi della burocrazia arrendendosi di volta in volta all'impossibilità di ricostruire le catene di comando e dunque di individuare *chi* abbia sbagliato. Hanno aggiornato le dinamiche consociative, favorite in passato dall'impossibilità dell'alternanza, nel presente dal tramonto delle ideologie, dalla crisi dei partiti e, infine, giustificate dall'assedio antisistema dei diversi populismi. Si sono fatti scudo dei governi tecnici, fenomeno quasi solo italiano, incaricandoli delle riforme di settori vitali, come la previdenza, che in nessun altro Paese la politica avrebbe mai delegato. Hanno trovato nascondigli nello scontro tra i poteri centrali e locali, nelle contraddizioni legislative fra accentramenti e devoluzioni. O all'ombra della labirintica confusione tra responsabilità penale e responsabilità politica o etica nelle pieghe del conflitto, ormai ultraventennale ed estenuato, tra politica e magistratura. E tra giustizialisti e garantisti spesso stanchi dei ruoli e tentati da una specie di nichilismo.

Una confusione che offre riparo alle promesse delle leadership antipolitiche sganciate dall'onere della loro realizzabilità, e che dunque rilancia come scorciatoia programmatica il brand della questione morale, per decenni esclusiva della sinistra politica e intellettuale, e in seguito

rivendicato dal Movimento 5 Stelle al grido di «Onestà onestà».

È precisamente la molteplicità delle vie di fuga scelte dagli «irresponsabili» il punto debole della «democrazia del leader», per usare la definizione del politologo Mauro Calise e l'oggetto di questo libro. La cifra prospettica utilizzata per ricostruire alcune delle storie che, diventate a tutti gli effetti casi politici, hanno segnato i primi due decenni del nuovo millennio.

Il superamento dell'idea della leadership personale come un peccato, come un'aspirazione da celare – «Non è una parolaccia» tuonava Renzi chiudendo la Leopolda del 2013 – ha portato, nell'epilogo del triennio renziano, la nostalgia dei meccanismi oligarchici e proporzionali e una nuova forma di dissimulazione, quella inaugurata da Beppe Grillo: leader personale a tutti gli effetti, ma privato in partenza, per consapevole studiata decisione, dello sbocco responsabilizzante di una corsa da candidato a Palazzo Chigi.

C'è chi prepara le vie di fuga in corso d'opera per imboccarle appena si presenti l'occasione e chi le costruisce ex post giocando con le armi e le labilità della memoria. Magari facendo leva sul gusto diffuso e l'effetto rivitalizzante dei complottismi, come nel caso delle ricostruzioni del 2011 italiano. La lettura revisionista del passaggio dal governo Berlusconi al governo Monti, negazionista rispetto alla gravità della crisi italiana dentro la crisi dell'Eurozona, ha provato a ridimensionare o a cancellare le responsabilità politiche di quella fase. Una teoria dell'intrigo internazionale elaborata, con successo di ascolto, dalla pubblicistica di chi allora era premier o ministro e poi successivamente adottata anche da un'opposizione diventata nel frattempo governo e desiderosa a sua volta di una decompressione dagli oneri della politica economica e della mancata crescita nell'interazione con i vincoli di Bruxelles.

Scartare la responsabilità individuale è funzionale alla conservazione del potere, qualunque esso sia. Le forme di elusione servono a costruire la possibilità, dopo un periodo in ombra, del ritorno alla luce. Con l'unico contrappasso di